

Studi urbani e regionali

PRATICHE DI TRASFORMAZIONE DELL'URBANO

a cura di
Enzo Scandurra, Giovanni Attili



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Studi Urbani e Regionali

Collana diretta da Francesco Indovina

Comitato Scientifico: Marina Alberti (Università di Washington); Giuseppe Barbera (Università di Palermo); Aurelio Bruzzo (Università di Ferrara); Arnaldo Cecchini (Università di Sassari); Grazia Concilio (Politecnico di Milano); Marco Cremaschi (Università di Roma 3); Vitor Matia Ferreira (Università di Lisbona); Laura Fregolent (Università IUAV di Venezia); Elena Granata (Politecnico di Milano); Patrizia Ingallina (Università di Lille 1); Daniela Lepore (Università di Napoli); Gianfranco Marrone (Università di Palermo); Maria V. Mininni (Università della Basilicata); Valeria Monno (Politecnico di Bari); Oriol Nel.lo (Università Autonoma di Barcellona); Agostino Petrillo (Politecnico di Milano); Giuseppina Pisciotta (Università di Palermo); Nuno Portas (Università di Porto); Silvia Saccomani (Politecnico di Torino); Carlo Salone (Università di Torino); Antonella Sarlo (Università di Reggio Calabria); Michelangelo Savino (Università di Messina); Giuseppe Scandurra (Università di Bologna); Flavia Schiavo (Università di Palermo); Walter Tocci (Parlamento italiano); Stefania Tonin (Università IUAV di Venezia); Giovanna Vertova (Università di Bergamo); Juan Vicente (Università di Girona); Patrizia Violi (Università di Bologna); Tommaso Vitale (Centre d'études européennes).

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

PRATICHE DI TRASFORMAZIONE DELL'URBANO

a cura di
Enzo Scandurra, Giovanni Attili

FrancoAngeli

I prodotti di questo lavoro di ricerca costituiscono il contributo della sede locale di Roma al finanziamento PRIN 2008 il cui progetto di ricerca è coordinato dal prof. Alberto Magnaghi. Pubblicazione su fondi di ricerca PRIN 2008.

In copertina: *Osservare la città*. Foto di Giovanni Attili

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Territori di ricerca , di <i>Giovanni Attili</i>	pag. 9
Riferimenti bibliografici	» 14
Quale ruolo per l'urbanistica , di <i>Enzo Scandurra</i>	» 15
Una riflessione disciplinare	» 15
Questo lavoro di ricerca	» 18
Conflitti urbani e progetto locale , di <i>Carlo Cellamare</i>	» 19
Introduzione. Quali soggetti e quali processi per il “progetto locale”?	» 19
Forme di appropriazione nel quotidiano	» 21
Studiare i processi di soggettivazione	» 22
Significato e caratteri dei conflitti urbani	» 24
Situazioni diverse di conflitto urbano a Roma oggi	» 26
L'evoluzione del conflitto a Roma	» 31
Riferimenti bibliografici	» 33
Gli spazi peri-urbani del quartiere San Basilio a Roma: una lettura della relazione urbano-rurale , di <i>Liana Ricci</i>	» 35
Dicotomia urbano-rurale e <i>urban bias</i>	» 36
La questione della campagna urbana e nel “governo del territorio”	» 37
San Basilio: trasformazioni urbane pratiche agricole	» 38
Leggere le aree verdi agricole	» 40

Riflessioni conclusive	pag. 43
Riferimenti bibliografici	» 46
Gli orti urbani come occasione di sviluppo di qualità ambientale e sociale. Il caso di Roma , di <i>Giovanni Attili</i>	» 47
Orti urbani vs consumo di suolo	» 48
Un fenomeno altamente differenziato	» 49
Il caso romano	» 50
Orti Urbani Garbatella: un dispositivo di pressione anti-speculativa	» 51
Eutorto: una forma di protesta e di lotta all'esclusione sociale e produttiva	» 52
L'orto-giardino della Magliana: agricoltura urbana come attività di sostegno e riabilitazione	» 54
Parco a Orti di via della Consolata: il primo progetto del Comune di Roma	» 56
Il fosso delle Campanelle: agricolture urbane coesistenti	» 58
Gli Orti Sociali di Castel di Leva: agricoltura periurbana a vocazione sociale	» 59
Alcune linee di tendenza	» 61
Progetti di territorio dal basso e ruolo delle istituzioni	» 63
Riferimenti bibliografici	» 67
Coltivare il territorio urbano. L'esperienza dei <i>jardins partagés</i> parigini come laboratori di cittadinanza attiva , di <i>Anna Uttaro</i>	» 69
Territorio di riferimento e fenomeno analizzato	» 69
Premesse e obiettivi	» 74
Materiali e/o indizi di progetto	» 77
Riferimenti bibliografici	» 82
Creare relazioni da abitare. "Spazi liberati" come luoghi di un abitare inclusivo e interattivo , di <i>Margherita Pisano</i>	» 85
Introduzione	» 85
Spazi che cambiano	» 86
Ri-abitare la città	» 88

Attraverso il ri-uso praticare la cittadinanza	pag. 95
Gli scheletri riprendono vita dall'incontro di mondi e idee	» 100
Da condominio a spazio sociale culturale in divenire	» 103
Nota/epilogo sul percorso di ricerca	» 105
Riferimenti bibliografici	» 106
Territori deboli e forza dello sviluppo locale. L'esempio delle officine di Santu Lussurgiu: un cantiere interattivo di conoscenza e di cura del territorio , di <i>Lidia Decandia, Anna Uttaro</i>	» 109
Contraddizioni	» 109
Un divenire dinamico	» 110
Progettare dispositivi: il caso di Santu Lussurgiu	» 115
L'attenzione e uso di linguaggi sensibili e simbolici	» 117
Parole-chiave	» 119
Riferimenti bibliografici	» 121
“Utopie realizzate” e progetto di territorio: il caso Carbonia. Temporalità, pratiche e relazioni vitali resistono alla “Città Nuova” , di <i>Giada Merella</i>	» 123
Introduzione	» 123
Raccontare il <i>divenire</i> : strumenti e riferimenti	» 126
La dialettica dell'attuale tra <i>ombre</i> di modelli e <i>bagliori</i> di potenzialità latenti e relazioni vitali	» 128
Riferimenti bibliografici	» 132
Pratiche di uso dello spazio nell'analisi della città: storia dello sviluppo culturale di un quartiere di Roma , di <i>Monica Postiglione</i>	» 135
L'importanza di un nuovo modo di <i>esperire</i> la città	» 136
Territorio di riferimento: il Pigneto	» 137
Materiali-indizi di progetto: inquadramento teorico	» 144
Conclusioni	» 145
Riferimenti bibliografici	» 146
Analisi delle vulnerabilità climatiche dell'area romana. Per una pianificazione per l'adattamento , di <i>Alessandra Nguyen Xuan</i>	» 147
Natura, implicazioni e risposte al cambiamento climatico	» 147

Cambiamento climatico e pianificazione: questioni nuove o vecchie?	pag. 148
L'“area romana”: approccio eco-sistemico a un territorio multiforme e multidimensionale	» 149
Un nuovo schema analitico-progettuale	» 150
Quali vulnerabilità climatiche nell'area romana?	» 152
Criticità per una pianificazione per l'adattamento climatico	» 154
Riferimenti bibliografici	» 156

Postfazioni
a cura del Comitato Scientifico

Le pratiche territoriali e la loro incisività , di <i>Francesco Indovina</i>	» 159
La ricerca accademica e le sue responsabilità , di <i>Laura Fregolent</i>	» 165

Territori di ricerca

di *Giovanni Attili*

Il gruppo di ricerca dell'ex-Dipartimento di Architettura e Urbanistica per l'Ingegneria (ora Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile Ambientale) è da anni impegnato in un percorso collettivo di ricerca finalizzato all'analisi dei principali fenomeni di trasformazione dello spazio e alla costruzione/sperimentazione di pratiche di governo territoriale (Scandurra, Bottaro, Cellamare, a cura di, 2001; Attili, Decandia, Scandurra, a cura di, 2006; Scandurra, Attili, Braschi, Cellamare, Cerqua, Ferretti, Sotgia, Uttaro, 2009; Mattogno, Villani, 2009; Laboratorio CittàPubblica, a cura di, 2010). Pur nella diversità delle prospettive di studio che caratterizzano i suoi componenti, il gruppo di ricerca condivide i principi ispiratori della Scuola Territorialista (<http://www.societadeiterritorialisti.it/>). In base a questi principi: il territorio è inteso come esito di processi coevolutivi di lunga durata fra insediamento umano e ambiente; il territorio può essere letto come un sistema vivente ad alta complessità, dotato di corpo e anima, nel quale le relazioni tra soggetti sono mediate dalle relazioni che essi intrattengono con un ambiente materiale; il territorio viene analizzato nella sua dimensione locale e cioè nella sua peculiarità, identità e unicità; lo sviluppo del territorio è misurato dalla crescita del suo benessere (declinato in termini anti-economicistici).

A partire da queste premesse il gruppo di ricerca vuole mettere al lavoro una molteplicità di sguardi, prospettive e ricerche-azioni che investono un mosaico di territori diversi. L'obiettivo è quello di costruire una narrazione *altra* del territorio e delle sue trasformazioni: una narrazione polifonica, a più entrate. Una narrazione capace innanzitutto di leggere le contraddizioni degli attuali modelli di sviluppo.

Oggi la città sembra infatti non esercitare più quel ruolo per cui è nata millenni fa: un luogo in cui gli uomini potessero raccogliersi per soddisfare le proprie necessità, creando assistenza reciproca, servizi comuni (Campos

Venuti, 2010). Una città che era sinonimo di un *essere-in-comune*. Oggi siamo al centro di una vera e propria crisi delle regole di convivenza e della solidarietà. In questa cornice la vita pubblica sembra ritirarsi sotto il peso di incessanti ondate di individualismo. La stessa idea di comunità, intesa come struttura solidale, consolidata e interpretabile come elemento invariante dell'identità territoriale, entra in crisi sotto il peso degli incessanti processi di territorializzazione e di *disembedding* (lett. "sradicamento"), delle spinte individualistiche, della frammentazione sociale e dell'accresciuta mobilità. Forze economiche post-fordiste trasformano la città in merce e i cittadini in puri consumatori: monadi funzionali alla riproduzione di un sistema sorretto da pulsioni privatistiche (Attili, 2013). La città oggi è sempre più interessata da processi segregativi, fenomeni di polarizzazione sociale e di esclusione, negazione dei più elementari diritti alla città.

Oggi i politici e gli amministratori più che governare la paura l'alimentano o ne sono governati, producendo quelle regole securitarie che trasformano la città in presidi militari, le abitazioni in fortini blindati video sorvegliati, innescando meccanismi sociali regressivi e minacciosi del tipo: *homo homini lupus* di hobbesiana memoria. Siamo all'opposto dell'agorà, della *polis*, della *civitas*, la città anziché luogo di esercizio della democrazia e dell'accoglienza è diventata luogo di scontro tra tribù, tra etnie, tra gruppi perennemente in conflitto, anzi in lotta, luogo di ossessione identitaria, di omofobia. L'*essere-con*, l'*in-between* che accumuna e lega gli uomini di Arendt, la democrazia come rapporto equilibrato tra l'individuo e la società, come un tavolo dialogante che riunisce insieme gli uomini conservando tuttavia quella distanza e quella separazione che ne salvano l'identità (contro il fusionale e l'indistinto), sono cose delle quali neppure più si parla (Scandurra, 2013, comunicazione personale).

Occorre dunque sperimentare nuovi percorsi capaci di ritessere i legami di un rinnovato progetto di convivenza e di solidarietà urbana: un progetto in cui puntare a un innalzamento della qualità della vita fondato su un rinnovato welfare urbano.

L'obiettivo di questa ricerca collettiva è capire se è come sia possibile costruire un percorso di reinvenzione dell'urbano a partire da una lettura attenta di nuove possibilità di costruzione del territorio. Una costruzione sostenibile da un punto di vista ambientale e sociale. Il tentativo è quello di comprendere la densità di situazioni spaziali che si producono nella contemporaneità; cogliere indicazioni e suggerimenti che provengono dalla nuova complessità sociale e dalle nuove forme dell'abitare; costruire conoscenza e rappresentazioni in grado di intercettare la pluralizzazione delle pratiche urbane, degli stili di vita, delle spazialità e temporalità che contraddistinguono

gli orizzonti urbani contemporanei; sperimentare nuovi processi di intervento inclusivi e capaci di valorizzare progettualità latenti ed energie creative presenti all'interno del territorio.

I luoghi che sono stati analizzati appartengono a territori differenti, prevalentemente concentrati nella città di Roma: il Rione Monti, alimentato dal conflitto sulla valorizzazione economica di spazi pubblici; la "città-mercato" di Bufalotta, simbolo di un modello urbano di stampo neoliberista e di una forma di abitare estremamente banalizzata; gli orti urbani disseminati in tutta l'area comunale romana (da Garbatella a Magliana, passando per Ardeatina, Pisana e Casal del Marmo) che rappresentano importanti occasioni di sviluppo di qualità ambientale e sociale della città; il quartiere Ostiense dove un ex-deposito merci dell'aeronautica militare è abitato da 9 anni da un centinaio di nuclei familiari in emergenza abitativa; il quartiere "gentrificato" del Pigneto, diventato negli ultimi anni un distretto culturale capace di attrarre grandi masse di frequentatori. Sono inoltre presenti contributi che si soffermano ad analizzare i contesti territoriali di Carbonia e Santu Lussurgiu (Sardegna) e quello parigino, con un'attenzione particolare al fenomeno dei *jardin partagés*.

L'oggetto di studio è dunque il territorio della contemporaneità. Un territorio esploso e complesso, sacrificato sull'altare del dio mercato (Attili, 2013). La contemporaneità è, infatti, sempre più caratterizzata da un intensificarsi di flussi di produzione/consumo dettati dai processi economici globali. Processi che investono e trasformano radicalmente il territorio. Basti pensare agli effetti di luogo prodotti dalla flessibilizzazione/delocalizzazione delle attività produttive e dai nuovi modelli organizzativi dell'economia globale post-fordista. Basti pensare alla rottura dei confini tra spazio della produzione e luoghi dell'abitare e del consumo, come effetto di un inedito capitalismo cognitivo e dell'affermazione di nuovi paradigmi tecnologici. Basti pensare agli inediti processi di finanziarizzazione del patrimonio immobiliare come esito della ristrutturazione di imprese globali che attraverso dinamiche speculative ridisegnano il volto delle nostre città. Tali processi ridisegnano geografie di potere all'interno delle quali le città si trovano a competere, spesso ferocemente, sulla scena internazionale. Come risultato, molte città globali (Sassen, 1991; Castells, 2004) vengono trasformate da logiche di marketing urbano: grandi eventi, archistar e progetti a-contestualizzati.

Queste stesse città tuttavia sono anche arene politiche all'interno delle quali vengono a prodursi, a livello locale, interessanti pratiche di resistenza. In questa cornice, la dimensione locale si offre come terreno di azione per una pluralità di soggetti che testimoniano di una diversa modalità di costruzione del territorio capace di mettere in discussione modelli di sviluppo dominanti e strumenti urbanistici consolidati. Nuovi soggetti e pratiche che riaffermano

l'urgenza di nuovi diritti di cittadinanza e di partecipazione alla vita del territorio. Sullo sfondo si delineano delle sfide importanti: queste pratiche locali sono capaci di sedimentarsi nel territorio, produrre *empowerment*, sostenere in maniera duratura altre visioni di trasformazione territoriale? O rischiano di produrre semplici effetti di testimonianza dal carattere temporaneo ed effimero? In che modo queste pratiche locali si relazionano alle forze più globali e pervasive? La lettura di una dimensione locale come opposta a una globale rischia infatti di produrre una visione riduttivamente semplicistica e duale delle dinamiche territoriali contemporanee. Le persone infatti vivono allo stesso tempo nel locale e nel globale, utilizzando dinamicamente e contemporaneamente diverse scalarità territoriali (Decandia, 2000). Gli stessi luoghi sono plasmati da dinamiche globali che interferiscono con contesti specifici, secondo una prospettiva di interdipendenza "glocale" dove coesistono processi di globalizzazione e di indigenizzazione, movimenti transnazionali e contemporaneamente la loro interpretazione contestuale (Callari Galli, 2004).

In questa cornice il territorio contemporaneo appare sempre più luogo di disgiunzioni tra pratiche sociali e territorio, tra forme di vita e residenzialità, tra politica e spazio. Si tratta di fratture che sconvolgono corrispondenze binivoche date per consolidate, omologie e paradigmi interpretativi tradizionali. "È tuttavia evidente come la rottura di alcuni dispositivi di giunzione non si presenti affatto come scomparsa di ogni nesso, come talora alcuni teorici della post-modernità hanno lasciato intendere. La disgiunzione è insieme riarticolazione: allude a una destabilizzazione della linearità di questi processi e alla loro ricomposizione in nuovi e fragili equilibri" (Pasqui, 2008, p. 28). Il territorio contemporaneo non si smaterializza. Non siamo di fronte a una perdita di rilevanza della dimensione spaziale e materiale delle relazioni sociali. Il contemporaneo è piuttosto il terreno dove vengono a definirsi nuove forme di territorialità e nuove forme di vita scandite da inedite relazioni tra territori e pratiche sociali. In altre parole, la fluidità del contemporaneo non rappresenta qualcosa che semplicemente tracima gli argini dei paradigmi moderni: nel suo debordare esso scava nel territorio nuovi percorsi, riannoda nuove giunzioni, disegna nuovi paesaggi e territori. E sono proprio questi inediti paesaggi a interrogare gli strumenti di analisi e di intervento della pianificazione urbana e territoriale, a sfidarne assunti e pensieri dominanti.

I diversi contributi cercano di affrontare questa importante sfida, cortocircuitando categorie analitiche oppostive e dualistiche (città/campagna, urbano/rurale, nomadismo/sedentarietà, cultura/natura, globale/locale, spazio fisico/spazio sociale, istituito/istituendo, top-down/bottom-up, spazio liscio/spazio striato, perimetrazioni/rottura dei confini...). Da questo punto di vista,

la lettura del territorio contemporaneo si configura come una pratica esplorativa attraverso cui disambiguare alcune retoriche semplificanti che rischiano di fotografare un cambiamento in termini riduttivamente binari. Piuttosto che divenire oggetto di spiegazioni antitetice e reciprocamente esclusive, il territorio diviene sempre più il luogo di contrastanti tendenze, di ossimori, di oscillazioni e tensioni dinamiche tra polarità compresenti. La stessa costruzione del territorio è interpretabile come un fascio di pratiche miste: da una parte politiche e progetti istituzionali che definiscono il testo della città pianificata; dall'altra pratiche insorgenti e di resistenza che si insinuano tra le pieghe di questo testo, sfuggendogli e forzandolo continuamente. In un rapporto di reciproca inferenza.

Rispetto a questa cornice condivisa, ogni caso di studio è stato oggetto di una pratica esplorativa di tipo immersivo. Una pratica capace di contaminarsi con il corpo vivo dell'urbano, nel tentativo di intercettare pluri-versi di senso e mondi vitali multiformi. Una pratica che ha voluto scandagliare il quotidiano, le microstorie, le differenze, le memorie, le qualità dello spazio e dei vissuti. Ma anche il ruolo dei contesti e delle istituzioni. Nel fare questo, il gruppo di ricerca ha cercato di valorizzare al meglio le diverse competenze dei suoi componenti. Si tratta di competenze legate a campi disciplinari differenti (architettura, ingegneria, sociologia, statistica, urbanistica, antropologia, storia) e che tuttavia convergono sul territorio, inteso come oggetto di studio pluridimensionale.

L'impronta interdisciplinare del gruppo di ricerca è la modalità attraverso cui si è cercato di far dialogare in maniera virtuosa diversi sguardi. Sullo sfondo la consapevolezza di come l'attuale organizzazione del sapere in comparti delimitati (discipline) non sia un fatto naturale ma corrisponda al frutto di un processo storico consolidatosi attraverso una lunga serie di atti di istituzione (Bourdieu, 1995). Il modello di suddivisione disciplinare, la sua nascita, la sua riproduzione, il suo processo di formazione sono situati nello spazio e nel tempo. È evidente allora come i confini disciplinari, intesi come espressione di un processo istitutivo storicamente dato, possano essere problematizzati attraverso una "riattualizzazione delle possibilità accantonate" (*ibid.*), un'esplorazione di opportunità "altre" di articolazione del sapere. Questa consapevolezza può portare a ripensare gli universi disciplinari come sistemi di produzione e veicolazione delle conoscenze capaci tuttavia di aperture e contaminazioni. Discipline in grado di autorigenerarsi e ridefinire i propri strumenti, non inseguendo un'idea astratta di ibridazione e comunicazione interdisciplinare fine a se stessa, bensì cercando di rispondere in maniera più articolata e approfondita alla conoscenza dei fenomeni.

Riferimenti bibliografici

- Attili G., Decandia L., Scandurra E. (a cura di) (2006), *Storie di città*, Edizioni Interculturali, Roma.
- Attili G. (2013), “Urbanistica: un sapere fragile tra mercato e politica”, in Scandurra E., Attili G., *Il pianeta degli urbanisti e dintorni*, DeriveApprodi, Roma.
- Bourdieu P. (1995), *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna.
- Callari Galli M. (2004), “Cittadinanze lacerate”, *Gomorra*, 7, pp. 15-32.
- Campos Venuti G. (2010), *Città senza cultura. Intervista sull'urbanistica*, Laterza, Roma-Bari.
- Castells M. (1996), *The Rise of the Network Society. The Information Age: Economy, Society, and Culture*, Blackwell Publishers, Oxford.
- Decandia L. (2000), *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- Laboratorio CittàPubblica (a cura di) (2010), *Città pubbliche: linee guida per la riqualificazione urbana*, Bruno Mondadori, Milano.
- Mattogno C., Villani T. (2009), *L'esplosione urbana*, Collana Urban/Millepiani, Edizioni associazione culturale Eterotopia, Milano.
- Pasqui G. (2008), *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano.
- Sassen S. (1991), *The Global City: New York-London-Tokyo*, Princeton University Press, Princeton.
- Scandurra E., Attili G., Braschi S., Cellamare C., Cerqua A., Ferretti A., Sotgia A., Uttaro A.M (2009), *Lungoiltevere. Episodi di mutazione urbana*, FrancoAngeli, Milano.
- Scandurra E., Bottaro P., Cellamare C. (a cura di) (2001), *Labirinti della città contemporanea*, Meltemi, Roma.

Quale ruolo per l'urbanistica

di Enzo Scandurra

Una riflessione disciplinare

È mia impressione che i cambiamenti avvenuti nel modello urbano, nel modello delle città e nei territori che noi *contemporanei* oggi abitiamo, siano di natura così vasta e profonda per intensità e per qualità, che occorre chiedersi *se e come* una disciplina moderna (intendendo con ciò indicare una disciplina nata con la modernità), come l'urbanistica, appositamente creata per studiare e regolare lo sviluppo delle città e dei territori, sia ancora in grado di svolgere efficacemente questa funzione. O se, invece, essa non sia inevitabilmente ridotta (per ragioni legate al dominio quasi indiscusso dell'economia sulla politica e su qualunque altro aspetto della vita sociale) a puro strumento tecnico di mediazione tra poteri forti e amministrazione della *res* pubblica, ovvero abbia perso quella sua pur debole autonomia creativa che si manifestava nei grandi interventi delle città capitali d'Europa. Essa ha sempre avuto una matrice riformista di mediazione tra poteri, tra interventi pubblici e spinte allo sfruttamento dei territori. Questa mediazione però, in epoca attuale, è sempre più spostata a vantaggio del secondo dei due termini e il cui esito, in epoca di globalizzazione, è quello di distruggere i connotati originali, il DNA delle stesse città e dei territori. Lo stesso Alberto Magnaghi, in premessa al lavoro di questo PRIN afferma che “la debolezza dello statuto scientifico delle discipline che riguardano la progettazione del territorio (...), richiede una rifondazione dei saperi che stanno alla base del progetto”. Una riflessione di questo genere non è dunque inutile né tantomeno accademicamente oziosa. E ciò per diverse ragioni che enuncio schematicamente.

La prima riguarda una valutazione attenta di come essa abbia avuto, nel corso della storia recente, un ruolo importante come freno alla deriva del consumo e della distruzione del territorio, oppure come, al contrario, essa

abbia svolto un ruolo sostanzialmente subordinato ai poteri di volta in volta dominanti assecondandone il carattere predatorio di suolo.

La seconda ragione risiede nella sua caduta di credito a fronte di una prassi dal basso che si muove secondo logiche non disciplinari che sostanzialmente ne contestano i fondamenti culturali e scientifici in quanto ritenuti troppo legati a una prassi pianistica riduzionista che vede il territorio ancora come supporto inerte in attesa di diventare edificato.

I due aspetti sono inevitabilmente correlati tra loro. È ovvio che la sua caduta di credito risiede principalmente nella sua scarsa efficacia a fronteggiare, e tanto meno a governare un potere globale sempre più svincolato dalla politica e, al tempo stesso, a fronteggiare una politica locale sempre più priva di potere d'intervento sulle variabili urbane e territoriali.

Allo stato attuale la disciplina urbanistica oscilla tra due posizioni non sempre facilmente riconducibili l'una all'altra; posizioni che potremmo definire, da una parte, come il ricorso a una logica "pianistica" che vede nel Piano, e dunque nelle tecniche, ancora uno strumento fondamentale di governo delle città e dei territori. Dall'altra come una mobilitazione dal basso dei cittadini e delle loro organizzazioni che intendono riappropriarsi delle decisioni e dei progetti che riguardano i loro luoghi e i loro territori. Con questo non intendo dire che gli urbanisti in genere sostengano, tanto meno lo farebbero consapevolmente, l'una o l'altra delle posizioni, quanto invece che le loro azioni e il loro modo di posizionarsi, li colloca inevitabilmente (e, spesso, inconsapevolmente) in uno o l'altro dei due "gruppi".

Nel primo gruppo metterei tutti coloro che, a partire da un modello urbano teorico ben definito nelle loro teste, privilegiano il rapporto con le amministrazioni pubbliche, e alcune volte, quale che sia il loro colore politico, convinti che il Piano predisposto di concerto con tali amministrazioni costituisca comunque un argine alla deriva della speculazione. Essi sostengono che qualora non si operasse in questa direzione, ne verrebbero danni, alle nostre città e ai nostri territori. Costoro, inoltre, hanno spesso una visione ottimistica della tecnica, pronti ad attribuire alla scarsa volontà politica ogni fallimento parziale o totale del loro progetto. Non che questi urbanisti non si propongano anche di ascoltare le ragioni e le esigenze che provengono dagli abitanti o che siano insensibili a eventuali processi partecipativi. Ma questo aspetto è semmai ritenuto di importanza secondaria, puro accessorio tecnico utile solo ad accrescere il consenso ai loro progetti.

Su un fronte quasi diametralmente opposto troviamo coloro i quali, ormai da tempo convinti che l'amministrazione pubblica sia comunque una *controparte* rispetto alle aspettative degli abitanti, sono completamente immersi nelle pratiche di trasformazione dal basso insieme agli stessi abitanti

e ai loro movimenti e associazioni. Essi sostengono che da tempo è esaurito ogni tentativo riformista di ricavare qualche vantaggio delle popolazioni perché lo strapotere dei gruppi economici e finanziari sarebbe tale da vanificare qualsiasi atto di una sia pur buona e onesta amministrazione. Anche costoro, comunque, sono costretti prima o poi ad avere a che fare con i politici che governano la città ma solo per rivendicare dei diritti espropriati agli abitanti e per sostenere le ragioni di un'altra crescita e un altro sviluppo.

Questa scissione è da tempo in atto non solo nel campo politico e delle professioni ma anche nel mondo accademico dove, per esempio, le nuove generazioni sono spesso totalmente digiune dei tradizionali saperi disciplinari. Ciò che loro interessa è il *conflitto* come occasione di nascita di nuovi saperi e di nuovi modi di concepire il vivere urbano.

In comune i due "gruppi" hanno l'obiettivo del *cambiamento* della città e dei territori, secondo una logica che non corrisponde alla tendenza (fortissima) dominante dell'attuale fase di capitalismo finanziario (la città e i territori come merce, come vetrine, come simboli del consumismo). Ancora in comune le due posizioni hanno il fatto di risultare entrambi parzialmente o totalmente inefficaci a produrre cambiamenti rilevanti.

La prima posizione perché si ostina a praticare un vano riformismo in una fase di riorganizzazione del capitalismo mondiale che non lascia margini di mediazione per spostare gli equilibri dalla parte delle ragioni del territorio e della difesa dei beni comuni. A ciò si aggiunga che, spesso, manca una visione della città e dei territori come luoghi della vita vera da sottrarre alle logiche del capitalismo predatorio, oppure perché si continua a sostenere un modello urbano che spesso non corrisponde più alle esigenze reali (vedi, per esempio, l'ostinazione con la quale si continuano a progettare spazi pubblici nonostante sia all'opera un processo di smantellamento di esperienza di solidarietà sociale e di welfare urbano).

La seconda non gode neppure essa di ottima salute. In questo caso la fede incrollabile in ogni esigenza che nasce dal basso nella società civile, tramuta spesso le esperienze concrete in una sorta di infinito e insano movimentismo che, alla fine, muore per consunzione, per mancanza di "sponde" politiche capaci di raccogliere e interpretare i conflitti in una direzione che sappia essere culturalmente egemonica. Molto, troppo, spesso questi movimenti, presentandosi come l'anticamera dei partiti tradizionali, rimangono imprigionati in logiche minoritarie, subalterne che fa loro apparire un successo piccolo ed effimero concessioni da parte delle amministrazioni. Raramente invece essi si identificano come "terza forza" tra i partiti e le istituzioni esercitando il giusto ruolo di critica e pungolo nei confronti di questi.

Questo lavoro di ricerca

Le premesse alla base della ricerca PRIN, sono state illustrate nella relazione introduttiva di Giovanni Attili. Esse si rifanno alle linee programmatiche contenute nel *Manifesto della Scuola Territorialista*. Il gruppo di ricercatori dell'unità locale di Roma, da me coordinato, si è, in particolare, interessato prevalentemente ai cambiamenti recenti della città. Cambiamenti che riguardano i tentativi di trasformazione “dal basso” messi in atto da cittadini, associazioni, migranti che a partire dalla loro condizione di marginalità, povertà, isolamento, tendono a costruire reti, occupare luoghi ed edifici, rivalorizzare parti del territorio urbano che i piani urbanistici hanno destinato a funzioni generiche e astratte in attesa di edificazione. La narrazione che ne risulta non è quella che emerge da una lettura neutrale dei piani né tantomeno da quella *mainstream* delle amministrazioni. Abbiamo indagato una realtà invisibile: lotte e conflitti quotidiani di tentativi di riappropriazione della città e dei diritti di cittadinanza da parte di persone che ne sono escluse. Storie che non fanno racconto perché non stanno in nessun racconto, come dice Revelli, corpi senza parola. Ne emerge una città fragile fatta di persone afone e isolate, che con le nostre narrazioni abbiamo tentato di fare uscire dal cono d'ombra dove la politica liberista le ha confinate; parliamo dello sfondo e non del palco dove si muovono gli attori principali; abbiamo tentato, coi nostri racconti, di dare voce pubblica a quella parte della *polis* che non ce l'ha.

Roma non è solo una città bellissima, come ce la raccontano scrittori, artisti, giornalisti. È anche una città *cattiva*, ostile dietro la sua maschera di bonarietà e finta accoglienza. Al contrario di quasi tutte le altre grandi città italiane, Roma è al tempo stesso le sue infinite periferie dove si continuano a consumare esperienze di marginalità e di esclusione, solitudini e povertà, dove il potere continua a spedire gli “indesiderati” della città.

Già nel 1822, Giacomo Leopardi, in una lettera al fratello Carlo (15 febbraio) ironizzava sulle suggestioni megalomani di questa città che anziché valorizzare le proprie vocazioni si atteggiava a metropoli moderna: “Pare che questi sfottuti romani che si sono fatti e palazzi e strade e chiese e piazza sulla misura delle abitazioni de' giganti, vogliono anche farsi i divertimenti a proporzione, cioè giganteschi; quasi che la natura umana per coglionescia che sia, possa reggere e sia capace di maggiore divertimento che fino a un certo segno”.

Conflitti urbani e progetto locale

di Carlo Cellamare

Introduzione. Quali soggetti e quali processi per il “progetto locale”?

Il “progetto locale” (Magnaghi, 2010) non è una questione soltanto di quali siano i “contenuti” dello sviluppo locale e di quali siano gli obiettivi, le politiche e le azioni di sostenibilità urbana o territoriale, ma è anche un problema di come questi “obiettivi” e queste prospettive possano essere sostenute e sviluppate, soprattutto in un contesto politico, economico e sociale (quello del capitalismo avanzato nelle città occidentali) che va in tutt’altra direzione e persegue tutt’altri modelli di sviluppo. La prospettiva del capitalismo avanzato, spesso in aperto contrasto con logiche di sviluppo locale e di sviluppo sostenibile, ha un carattere non solo prevalente ma pervasivo delle attuali tendenze di sviluppo urbano nella maggior parte delle grandi città occidentali, o almeno a Roma. Tale modello politico e socio-economico sembra spesso essere il modello “naturale” di riferimento dello sviluppo urbano, anzi auspicabile soprattutto se declinato in forme più aperte e socialmente accettabili, o più costruite attraverso il consenso (ma non meno dannose per la città) come è stato per il “modello Roma” di veltroniana memoria (AA.VV., 2007). In molti casi appare l’unico possibile, per il quale è difficile se non impossibile pensare alternative.

Molto spesso, e soprattutto nelle grandi città occidentali dove il peso della finanziarizzazione della città è estremamente rilevante sull’economia urbana e sul suo sviluppo, le condizioni per pensare a prospettive alternative, e in particolare quelle dello *sviluppo locale auto-sostenibile*, sono costituite da condizioni di opposizione e di contrasto ai modelli prevalenti, o almeno di resistenza, o praticate attraverso “tattiche” (de Certeau, 1990) che tali modelli eterodiretti e imposti dall’esperienza urbana dominante (Harvey, 1989) cercano di evitare e di superare. Sono quindi questi ingredienti essenziali del “progetto locale”. Almeno lo sono sicuramente a Roma, ma probabilmente in gran parte delle città occidentali.